SOLENNE ADUNANZA

TENUTA DAGLI ARCADI

NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA

IL 3 DICEMBRE 1846.

PER LA ESALTAZIONE

AL SOMMO PONTIFICATO

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO IX

FELICEMENTE REGNANTE

ROMA

NELLA TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOST.

DAI SALVIUCCI

1847.

SOLENNE ADUNANZA

TENUTA DAGLI ARCADI

NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA

IL 3 DICEMBRE 1846.

PER LA ESALTAZIONE

AL SOMMO PONTIFICATO

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO IX

FELICEMENTE REGNANTE

ROMA

NELLA TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOST.

DAI SALVIUCCI

1847.

PIO . IX

REGNVM . AVSPICANTI

ARCADIA . GRATVLATVR

PASTORI . MAXIMO

L'Arcadia dalla sua istituzione solita a celebrare l'innalzamento de' Sommi Pontefici al Trono dispose col mezzo del savio Collegio de' XII, che tale solennissima ragunanza dovesse tenersi alla riapertura dell'anno accademico. Avvegnachè non poteva meglio riprendere i letterari esercizi, che col cantare le glorie dell'adorato Principe e Padre PIO Papa IX, conceduto per divina opera al bene della Chiesa e alla felicità de'suoi sudditi.

Venuto pertanto il 3 di dicembre, giorno destinato per l'Adunanza, convennero gli Arcadi alle ore tre pomeridiane nella Protomoteca Capitolina, ch'erasi avuto cura di

adornare nella miglior foggia, e nel cui centro fra tanti altri di sommi ingegni che onorano la sapienza italiana, spiccava il busto dell'amato Pontefice scolpito con tutto il magistero dell'arte dal signor commendatore Giuseppe Fabris. Dopo il suono di liete sinfonie dirette dal valente professore signor cavaliere Emilio Angelini e che di tratto in tratto si venivano succedendo, Monsignore Gabriele Laureani, Custode Generale, aprì la tornata con queste brevi parole.

« L'adorato Principe e Padre nostro, PIO IX Pontefice Massimo, Arcadi valorosi, tra i sommi gerarchi della Chiesa, che a lui furono innanzi, entra oggi il quartodecimo ad esaltare l'umile nostro ceto, velata la santità e maestà sua sotto la denominazione di Pastor Massimo d'Arcadia. Questa gloria di cui siamo possessori non è a noi pervenuta per opera di studiata ambizione, ma sì ha germogliato per se stessa dal fortunato terreno delle nostre selve parrasie. Egli sul fiorire della giovinettà età di poco più che tre lustri piacquesi di venire inscritto a questa modesta società, la quale e collo studio e colla semplicità de'suoi modi pervenne a riportar

nell'Italia la schietta, la verecconda, l'illibata eloquenza de' nostri antichi padri, corrotta dalla licenza di quegli anni malaugurati, che l'aveano preceduta. Arcadi valorosi, riserbati dalla buona nostra ventura a questa gloria così grande e preziosa, date al solito il triplice plauso, e scrivete tre volte ne'fasti di Arcadia questo giorno fausto fortunato e felice ».

Così Monsignor Custode Generale. Quindi l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Lodovico Altieri Segretario de'Memoriali di Sua Santità' pronunciò il ragionamento, che fu udito con avida attenzione, ed interrotto e coronato dal più vivo e ripetuto unanime applauso. Terminata la orazione ebbe luogo la recita delle poesie con l'ordine notato nell'elenco a stampa precedentemente distribuito.

Oltre l'Eminentissimo prosatore onorarono la ragunanza gli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali Macchi, Lambruschini, Fransoni, Barberini, Patrizi, Polidori, Mai, Mezzofanti, Ferretti, Simonetti, Gazzoli e Massimo: le LL. EE. i signori Conte Federico Broglia di Mombello Inviato straordinario e Ministro Plenipoten-

ziario di Sua Maestà il Re di Sardegna; Conte de Bouténeff Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie; Cavaliere De Usedom Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà il Re di Prussia. Ragguardevoli Vescovi e Prelati, fra i quali primeggiavano le LL. EE. Rm̃e Monsignor Camillo Di Pietro Arcivescovo di Berito, Internunzio straordinario e Delegato Apostolico in Portogallo e Monsignor Ferdinando Minucci Arcivescovo di Firenze: Principi e Principesse Romane, Dame, Forestieri ed altri insigni per iscienze, lettere ed arti intervennero all'Accademia, e di continue acclamazioni risuonar fecero quelle ampie sale, compresi da devozione ed ammirazione verso l'Augusto Sommo Gerarca, che getta così altamente i fondamenti della sua gloria, rivolgendo tutto con provvido accorgimento, e con operosa sollecitudine al maggior bene de'suoi felici sudditi ed amatissimi figli.

DELL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

LODOVICO ALTIERI

SEGRETARIO DE' MEMORIALI DI SUA SANTITA'

FRA GLI ARCADI

CLISTENE LINDIO

RAGIONAMENTO

DA questa vetta eccheggiante un dì delle sfrenate grida che applaudivano nel vicino Tabulario all'affissione dei decreti fulminanti la morte di Pietro incatenato nel sottoposto Mamertino e la strage de'successori suoi, il gratissimo officio adempio d'invitarvi, o illustri colleghi, a celebrare la esaltazione e la gloria di uno de'più grandi pontefici a lui succeduti, la esaltazione e la gloria dell'augustissimo, clementissimo, ed amatissimo PIO IX.

E non dovrò io dirmi cento volte felice nel vedermi onorato di sì nobile incarico? Senonchè pari essendo alla grandezza del

subjetto la difficoltà di trattarlo degnamente, l'animo mi viene meno nel sentirmi sfornito delle doti all'uopo richieste . . . Che mai penso però, e qual ragione potrei aver io di temere? Diffidar sì dovrei di mie scarse forze, qualora ricercar dovessi con istudio e fatica i motivi e le ragioni delle lodi che a celebrare v'invito. Ma come, e perchè dubitar di me stesso, quando non io, ma il mondo intero già abbastanza disse chi sia il PIO che si loda sotto ogni cielo, che si celebra in ogni regione?

Manifesta a tutti apparisce la serie de'segni certissimi co'quali l'Onnipotente ci palesa, c'insegna che l'attuale suo Vicario fu scelto e collocato nel mondo qual ministro dell'ammiranda sapienza con cui egli regge l'umana famiglia, quale istromento della ineffabile provvidenza con cui ne regola i destini, qual simbolo eloquentissimo dello infinito amore con cui ne assicura le sorti. Da tali segni avvertiti si scossero i popoli sparsi sulla superficie del globo, ben intendendo come apparso sia alcun che di nuovo e portentoso coll'essersi elevato sul trono di Roma un uomo di tanta fama coronato.

Eccitati ancor voi dall'unanime grido che il nome di PIO risuonar facea fra le nostre selve e capanne, annunziandovi come per somma ventura dell'uman genere asceso fosse sulla cattedra di universal magistero, e la cura or s'abbia del gregge di Cristo il buon Cleòmene Metapèo che un dì cantava versi sceltissimi all'ombra de'nostri faggi, l'onorevole incarico a me affidaste di esporre quasi a preludio de'vostri carmi il complesso de'pregj pe'quali sfolgoreggia la gloriosa aureola di cui va cinto il massimo nostro Pastore.

Sfidar si possono gli attenti indagatori dello spirito proprio di ogni secolo, cultori studiosi della filosofia della storia, a negare la mirabile relazione che in ogni epoca si ravvisò fra le disposizioni, le tendenze del popolo cristiano, e il carattere e l'attitudine del supremo suo visibile capo. Che ciascun romano pontefice sia stato quegli ch'esser dovea pel vero bene de' Fedeli a lui contemporanei, è un fatto certo, incontrastabile. Che il NONO PIO sia stato in particolar guisa dalla divina provvidenza designato e formato per la felicità de' nostri tempi, chi niegarlo oserebbe?

A secondare pertanto i giusti voti del riconoscente animo vostro, a dimostrarvi m'accingo, o Signori, come questo consolantissimo vero risulti evidente dalle disposizioni del tutto provvidenziali che condussero il nostro PIO al soglio pontificio, e dalle ottime risoluzioni che da questo già emanò, del tutto proficue agli avventurati suoi sudditi e figli.

Mentre la civile e religiosa società europea sbalzata dalle demagogiche Erinni, agitavasi fra le rovine delle régie e de'tempj, sorgeva nella fortunata Sinigallia, dal seno della illustre famiglia de'Conti Mastai Ferretti, il benedetto fanciullo, che ricevendo i dolci nomi di Giovanni e di Maria, l'obbligazione assumeva di stabilire la spiritual sua dimora all'ombra della croce, e di contemplare ed imitare l'eterno divin Pontefice pendente dalla cattedra d'amore, in perpetua compagnia dell'amabil Madre de'redenti e dell'Apostolo di carità, di quella virtù sovra ogni altra a lui cara, e sovra qualunque altra idonea ad assicurare la stabilità delle are e de'sogli. Imperversando la procellosa bufèra d'ogni ordine devastatrice il giovanetto da Dio benvoluto accoglieva docilmente i semi delle

scienze che un giorno in lui trovato avrebbero appoggio e patrocinio saldissimo. Queste dapprima apprendeva secondo le rette norme dettate da quel grande che fu Giuseppe Calasanzio, del quale Iddio si prevalse per concedere alla sua Chiesa un novello ajuto onde erudire la gioventù collo spirito d'intelligenza e di pietà.

Ed è di tali virtù armato che il già adulto Giovan-Maria immune traversò le perigliose e malguardate vie del mondo, nel mezzo del quale s'aggirava, con sagace attenzione osservandone i varj elementi, non che i molteplici disordini, ma insieme pur'anco studiandone i rimedj, che a' mali stan sempre vicini.

Giunto all'istante di scegliere una speciale occupazione corrispondente alla generosità del suo animo, del suo lignaggio, quella preferiva di servire davvicino il sommo pontefice e di custodirne la sacra persona, ascrivendosi fra le nobili sue guardie. Quel provvido Signore però che avealo destinato a custodire la Gerosolima novella fece sì che ostacolo divenisse al compimento del suo disegno lo sconcerto di sua salute. Ed oh mi fosse qui

lecito di alzare i veli che occultar deggiono le circostanze della vita privata di lui, come toccar vi farei con mano la catena de' prodigj che lo fermavano ai gradi del Santuario, di cui era già preconizzato ne'cieli sacerdote supremo! Dirò solo che mentre legavasi all'altare di eterna propiziazione con preci, con voti, con isperanze benedette dal venerabile suo benefattore e predecessore Pio VII, per sua tranquillità divenuto quasi taumaturgo e profeta, trasfondevasi in lui lo spirito del Signore, che della bramata sanità lo consolava e nel tempo stesso de'superni doni largamente dotavalo.

Arricchito inoltre di scelta dovizia di teologiche e canoniche dottrine, attinte ai fonti purissimi di quest'alma metropoli, fu per comune suffragio riputato meritevole de'più ardui ed importanti officj. A quello per primo fu chiamato d'assistere e consigliare il prelato che dalla S. Sede inviavasi a tutelare i diritti e gl'interessi della Chiesa in una delle più ampie regioni transatlantiche. Tra le circostanze dunque tutte particolari della vita di PIO IX, quella pur si noterà, esser'Egli stato il primo de' Vicarj di Cristo, che sog-

giornato avesse nel nuovo emisfero, fra popoli per immenso spazio di terre e di mari da Roma divisi, stringendo con essi relazioni e rapporti, che sempre più unite al centro della ortodossa unità manterranno le americane contrade.

Reduce da quelle, ove credete Voi che dirigesse i voti e i passi il Mastai? Con tutta ragione direbbesi a continuare la bene incominciata carriera della ecclesiastica diplomazia, a sostenere in altri paesi e presso eccelse corti la causa della religione e della chiesa. No: il sentimento di vera umiltà profondamente radicato nel suo bel cuore, e lo spirito di ardente carità che accendevalo pel bene de' prossimi, qualunque si fosse la loro condizione, veder gli fecero nel modesto Ospizio di S. Anna, più modesto eziandìo pel titolo che lo distingue (*), un campo non men degno che tanti altri più vasti e più desiderabili, ove esercitare l'apostolico ministero, e nella famigliuola de'poverelli ivi raccolta veder gli fece una porzione del gregge

(*) L'Ospizio volgarmente detto di *Tata Giovanni* dal nome del suo Istiture.

di Gesù non meno del più decantato popolo meritevole di spiritual coltura. E qui rimasto sarebbe, sulle orme dell'umile Istitutore di quel luogo, di continuo occupato ad istruire con ammirabile pazienza ignoranti figli del popolo, a correggerli con incantevole mansuetudine, a spezzar loro con zelo indefesso il pane della vera vita, che pur nel tempo stesso non lasciava d'apprestare oltre i limiti dell'ospizio; conciossiachè la utilissima sua operativa virtù con premura veniva richiesta, e da moltissime anime avidamente bramata. Palestra però più ampia convenivasi all'esercizio dell'evangelico suo ministero. Incaricato dal provvidentissimo pontefice Leone XII della presidenza e dell'amministrazione dell'Ospizio Apostolico, a sì gravoso onere si sottopose colla mira soltanto di aprirsi più largo campo onde recare vantaggio agl'indigenti, e acquistare maggiori mezzi da giovare non a se stesso, ma ad altrui. In queste scuole di misericordia, e di carità maturavansi i meriti di Lui da moltissimi apprezzati, ed in ispecial modo da chi l'immensa cura avea di provvedere di ottimi pastori le chiese dell'orbe cattolico. Vedova

era a quei dì la Spoletana. A chi meglio affidarla se non al Mastai già tanto addentro nella conoscenza dei doveri apostolici, e già sì pratico del miglior modo di esercitarli? Tratto pertanto dal seggio canonicale della insigne chiesa a Maria dedicata sulla Via Lata, in cui con fervore e diligenza esemplarissima le sacre lodi a Dio innalzava, sopra le mura stesse dalla presenza del primo de' pontefici santificate, a brillar fu sospinto di luce più viva sul candelabro episcopale. Non dirò com'Egli si regolasse nel governo spirituale di una Diocesi quanto estesa altrettanto difficile a moderarsi nei fatali momenti in cui la mano degli empj sconvolta avea l'armonia fra la sacra e la civile autorità. Parlerà in mia vece, e ben più eloquentemente la patria storia, allorachè svincolata dai riguardi in cui tuttora la ritiene il consiglio della prudenza, ricordar potrà liberamente i fatti che mostreranno nell'Arcivescovo cui era confidata Spoleto al principiare del settimo lustro di questo secolo, il vero pastore, il padre amante, il custode della tranquillità, il guardiano della pace di una gran parte dell'Umbria a lui devota.

Un Vescovo cotanto saggio ed esperto nel guarentire l'ordine pubblico, fu giudicato il più idoneo a tutelarlo nelle province ove più di frequente veniva minacciato. Niuna meraviglia pertanto, ma bensì generale approvazione destò il vederlo trasferito pel comando del Vescovo de'Vescovi al seggio di una delle più inclite chiese della Emilia, di tanto pregio anche lassù ne'cieli riputata, chè una ispirazione ne scese nel cuore del gran Pio VI a indicargli come degno solo fosse d'averla in isposa un altro immortal Pio. Ne' tredici anni di sacro connubio col suo angelo amatissimo la Chiesa d'Imola non ebbe da Lui che prove quotidiane del più sviscerato ed illuminato affetto. Trapasserei i limiti prescritti al mio dire, se tali testimonianze noverar qui volessi, nè d'uopo sarebbe il farlo, mentre a tutti sono note, da tutti celebrate.

Ma stà scritto nel libro de'divini decreti che l'Antistite Imolese erede divenga del supremo principato della chiesa universale. Conviene dunque che su gli omeri di Lui si spieghi il purpureo ammanto per cui il diritto s'abbia di eleggere, o di esser'Egli stesso l'eletto con-

dottiero del nuovo popolo d'Israele. Volgendo ora indietro lo sguardo, ditemi, o colleghi, se realmente provvidenziali del tutto non furono, siccome asserivo, le circostanze che condussero il Conte Giovanni Maria Mastai al fastigio de'gerarchici dritti ed onori.

Risuonava tuttavia funerea alle nostre orecchie, e mestissima ne'nostri cuori la grave squilla che da questo colle il fine annunziò della vita mortale dell'eternamente vivente Gregorio XVI, quando i lugubri in lieti suoni mutando la elezione in successore di Lui proclamava del Cardinale Mastai col venerato e prediletto nome di PIO. Mentre io testimonio oculare, ed istromento minimo di sì consolante elezione, dovrò fino alla morte protestare ch'essa fu meravigliosa per la prontezza con cui venne consumata, straordinaria per la concordia che vi presiedette, e quasi prodigiosa pel cumulo di mirabili circostanze che l'adornarono, voi tutti potrete attestare che come tale fu salutata con insolito, spontaneo, unanime trasporto appena fu conosciuta, non solo in Roma, non solo in Italia, non solo in Europa, ma in tutte quante mai sono le parti del mondo, siccome fede ne

fa l'eco del grande annunzio ripetuto su' lidi d'Asia, d'Affrica, d'America, e già qui ritornato. E non basterebbe questa stupenda ed inaudita manifestazione del voto, del sentimento, della ragione universale per rimaner persuasi che PIO fu dal cielo concesso per la comune felicità? Ciò peraltro dobbiamo anche più fermamente credere subitochè ci facciamo a considerare la benefica natura delle ottime risoluzioni ch'Egli medita, e già in gran parte emanò. Non mancano prove palesi che mettono in chiara luce siffatta verità. Che anzi, ad onta della impazienza infrenabile di un secolo avido di veder la luce appena la invoca, di raccorre il frutto appena ne fu sparso il seme, di vedere innalzare ad altissime cime le fabbriche di cui tuttora si gettano le fondamenta, nulladimeno i più impazienti, i più avidi di miglioramenti, i più bramosi di riforme, sono costretti, purchè vogliano essere insieme ragionevoli, di dichiararsi vinti dalla velocità con cui la parola di PIO precorse a dettare ordini salutari, con cui la benedetta sua mano dispose e collocò i materiali, che stabilità ed ornamento maggiore daranno al mistico edifizio confidatogli.

Un mese appena era corso dacchè il Gerarca novello saliva sull'eccelsa specola, d'onde tutte scorger poteva le bisogne, vere e fittizie, de'popoli; tutte udirne le svariate, e non sempre unisone preci. Prudenza imponevagli di soffermarsi alcun tempo nel disaminarle, cernerle, librarle, sceverarle. Ed esame sì travaglioso Ei compier dovea mentre ad ogn'istante distratto veniva dalle prolungate ceremonie, succedenti al grande atto della sua esaltazione, mentre senza posa gli si tributavano omaggi e preghiere, mentre era pur costretto ad acquistare le tante preliminari nozioni di cui indispensabilmente fornir si dee chi sale al trono inconsapevole di ciò che indi si vede, e che nella condizione di privato, nè prevedere, nè indagare gli era permesso. Nulladimeno sì breve spazio non passa senzachè la gran mente e il gran cuore di PIO si manifestino con opere eminenti e luminose.

Fra queste primeggiò il tanto bramato, il tanto aspettato, il tanto gradito perdono accordato qual segno di universal riconciliazione, in virtù della sovraumana clemenza appresa alla scuola del Salvatore degli uo-

mini, che seguir si facea da più ostinati colla efficace attrattiva di brevi, ma potentissimi accenti. Un tale atto di sovrana indulgenza, di paterna bontà, che valse a ricondurre la concordia la pace la quiete, sarebbe bastevole ad eternare il PIO che ne fu l'adorato autore. Desso però era il preludio d'innumerevoli altre beneficenze, il primo anello della catena d'amore, con cui vuole a sè d'intorno legare tutti i suoi meglio che sudditi amatissimi figli, ad onta di qualsiasi contradizione, ostacolo, o difficoltà. Ma come potrei io parlarvi di tali benefizj, mentre giunto già purtroppo sono all'istante in cui ceder vi deggio il diritto di celebrarli? Come ormai parlarvi delle tante provvidenze che da Lui già si emisero, tutte conformi all'indole de' tempi in cui viviamo?

Brevemente pure il dirò, e voi assai meglio di me il direte com'Egli conoscendo l'immenso potere che in uno stato esercita la retta ordinazione degli studi, seder volle personalmente appena assunto al trono, nel consesso che sulla medesima invigila, e più norme indicò oltremodo giovevoli alla soda, alla vera, alla più larga istruzione oggigiorno richiesta.

Direte com'Egli ben sapendo essere vana la lusinga di migliorare le sorti della sociale famiglia, se alla educazione ed alla occupazione non si ponga mente di que' tanti suoi membri che la deturpano e la infestano col vagare in ozio vergognoso e nocivo, i mezzi preordinò opportunissimi a renderli utili cittadini, operanti il bene, a decoro e difesa dello stato.

Direte com' Egli facendosi tutto a tutti, la porta aprì degli augusti suoi penetrali, ed ogni suddito ammise a libero e confidenziale colloquio, senza allontanarne alcuno per ragione di classe, di abito, o di professione.

Direte com' Egli studiando il modo di adattare alle attuali esigenze le leggi tutelari delle proprietà, e quelle punitrici de' reati, a tal'uopo chiamasse probi ed illuminati giureconsulti dalle diverse province, perchè ai bisogni della propria attemperar sapesse ciascuno i pareri e i consigli.

Direte com'Egli prevedendo che frustranea sarebbe o non abbastanza salda qualsivoglia prescrizione emanata o da emanarsi in vantaggio de'suoi dominj, quantevolte nell'amministrazione de' medesimi non siavi

il necessario accordo fra chi la esercita, non regolare discussione degli affari, non esatta distribuzione di officj e attribuzioni, a cotali inconvenienti stia per porre riparo coll'ingiungere regolamenti d'immanchevole efficacia, di comune soddisfazione.

Direte com'Egli scorgendo venuto il momento di aprire nuove e più celeri uscite, più estese e pronte circolazioni ai prodotti della patria industria, della indigena operosità, permise che, quasi vene ed arterie, alla vita commerciale indispensabili le vie ferrate si costruissero a traverso delle province che più ne abbisognano.

Direte pure com'Egli spargendo il suono dell'apostolica ed enciclica sua parola fino ai limiti dell'orbe, tutto quanto lo riempiè dell'autorità, della maestà del suo nome, facendo udire salutari avvertimenti ed ammonizioni ai mitrati pastori dell'innumerevole gregge cui sovranamente presiede; ammonizioni ed avvertimenti per sè soli bastevoli a sbandire ogni vizio, a far fiorire ogni virtù, a render giusti e sicuri i regnanti, tranquilli e felici i popoli. E fu per tal guisa che tutta in ispecial modo si appalesò l'immensità l'uni-

versalità de'benefizj procurati già dal gran PIO IX dacchè in mano prese il timone della nave, in cui fra scoglj e sirti, ma sempre salva, scorger tutti ci deve al porto di eterna vita.

Eco debole, ma fedele dell'universale ammirazione io v'ho indicato o dilettissimi compastori, qual sia il Pontefice da Dio eletto per la felicità de'nostri tempi, e quanto Egli abbia di già operato pel nostro bene: il perchè superfluo mi sembra che più a lungo con inutili parole mi adoperi di esortarvi e d'eccitarvi a tributargli omaggio di riconoscenza, di venerazione, di amore.

DI MONSIGNORE

GABRIELE LAUREANI

PRIMO CUSTODE DELLA VATICANA

FRA GLI ARCADI

FILANDRO GERONTÈO

CUSTODE GENERALE DI ARCADIA

—

ANNUNZIO AGLI ARCADI

*Cymas * Cleomeni rus metapaeum olim dedit*
Colendum. Is arva beata subegit impigre,
Simul provexit magnis auctibus ampliter.
Nunc caelitus Christi agrum Pastor Maximus
Colit vicaria opera. At, metapaea arva ne
Quis nostrum pede dehinc proterat, porro moneo.

* La Santita' di Nostro Signore fu ascritta alla nostra Accademia assai giovine da Cimante Micenio allora Custode Generale.

DELL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

GIOVANNI BATTISTA ROSANI

VESCOVO DI ERITREA

PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA
DE' NOBILI ECCLESIASTICI

FRA GLI ARCADI

ELVIRO NEDÈO

DESCRIZIONE DELL'ARCO TEMPORANEO
INNALZATO DAL POPOLO ROMANO AL SOMMO PONTEFICE

PIO IX.

IL DÌ 8 SETTEMBRE 1846.

EPISTOLA

AL CHIARISSIMO POETA SIGNOR CONTE COMMENDATORE
GIOVANNI MARCHETTI.

O mihi Theseo, Marchetti, foedere juncte,
Itala quo tellus plectrum tangente superbit,
Quandoquidem fortuna tibi spectare triumphum
Devetuit, qualem nulla est mirata vetustas,
Nec visura parem sunt postera secla, Poesis
Partem aliquam saltem tentabit pingere versu,
Si citharae ad tantum poterunt ascendere culmen.
Quà via Flaminii, mediam directa per Urbem,
Influit in plateam, populus cui nomina fecit,
Arcus erat, quem Roma suo devota Parenti,
Pectore flagranti, studio sacraverat omni.

Cultu imitata novo, ritus hunc forma vetusti
Protulit eximium, quacumque et laude probatum,
Artifici ac longum Ciconetto prorogat aevum.
Frons gemina, ast eadem: parte ex utraque columnae
Quatuor assurgunt, quibus ornamenta Corinthus
Sufficit arte sua: triplici quo fornice constat,
Altior est medius, subsunt hinc inde minores.
Digesta in speciem decorant emblemata corpus,
Dum sua per Genios Provincia quaeque sequestros
Stemmata protendit. Signis ast aspera mentem
Surripiunt anaglypta, locum sortita decenter
Conveniunt quae rite PIO. Spirabile numen
Hic supero inflammat bissenos lumine Patres
Orbis in exemplum factos. Conceditur illic
Bina Petro clavis, valeat qua claudere caeli
Ac reserare fores. Sortem miseratus acerbam
Parte alia Christus primaeva ab origine caecum
Sanat, et optata tandem dat luce potiri.
Nec procul inde boni prostat Pastoris imago,
Per nemora et rupes qui voce manuque benignus
Erranti blanditur ovi, secumque reportans
Exceptam gremio, stabulis laetissimus infert.
Aspice, ut artifices, ipso sub fornice, facta
Magnanimi finxere PII, seu tactus amore
Vincula captivo solvat, populosque tenaci

Foedere consociet; teneri seu patris ad instar
Det libertatem fandi, cunctosque venire
Annuat ad solium, columenque exposcere votis.
Sed majora vocant. Operi symplegma superstat
Nobile, Pontificis mentemque animumque revelans.
Stat PIUS in medio, sacro spectandus amictu,
Et caput augustum triplici diademate cinctus.
Majestas in fronte sedet: caeleste beante
Spirat ab ore decus: nihil hic mortale putares.
Dextera Justitiae incumbit, quae prompta ministram
Se dedit ad nutum, vigilat dum propter, et hostes
Territat ungue Leo: Pacem sed laeva sedentem
Desuper attingit; Contactu animata potenti
Stare loco nescit, ramumque ostentat olivae;
Doctrina, ubertas, currusque vapore volantes
Circum adsunt, monstrantque PIO quod sceptra gerente
Aurea fulgebit tandem mortalibus aetas.

DEL SIGNORE

GIACOPO FERRETTI

FRA GLI ARCADI

LEOCRITO ERMINIANO

GIA' UNO DEI XII COLLEGHI

VERSIONE

DEL PRECEDENTE COMPONIMENTO

Tu, che al cuor mio Tesèo vincolo annoda,
Saggio Marchetti, che se desti l'oro
Della tua cetra va superba Italia,
Poichè farti negavati fortuna
Spettator d'uno splendido trionfo,
Che all'età prisca non s'offerse, e pari
Disperi contemplar l'età futura,
Odi: come il saprà, pingerlo in parte
A te lo tenti poesia; se pure
Batter potrà tant'alto ardite penne
Sì sublime volando il nostro verso.
Ove la via Flaminia, che per mezzo
Divide la Città, sbocca nell'ampia
Piazza, che già dal Popolo frequente

Che in lei conviene il nome s'ebbe, e il serba,
Surger un Arco si vedea, che Roma
Solerte, industre, e per ardor di zelo
Devota volle al caro Padre eretto.
  Con nuovi ornati antica eletta forma
Scelse ingegnoso, e di durevol fama
Il Cicconetti vi coglica mercede.
Doppio è l'aspetto, e all'un l'altro risponde.
Quattro colonne in ambo ergersi vedi,
Cui de'suoi fregi decorando abbella
L'ordin che s'ebbe da Corinto il nome.
Tre fornici gl'improntan la figura;
Il mezzano è il maggior; minori gli altri.
Sparso d'emblemi ben distinti è il tutto;
Che ogni Provincia a PIO soggetta, intorno
Col proprio stemma nella man del suo
Tutelar Genio, qual nome abbia ostenta;
Ma d'intagli una serie attrae lo sguardo
Perchè Bibliche storie ne ricorda
Al NONO PIO convenïenti. Vedi:
Settiforme aura, che dal Nume spira
D'un superno arde irraggiator baleno
I dodici, che fur creati esempio
Dell'universo. A Pier là della bianca,
E della gialla chiave è fatto dono,
Con che il ciel apra a suo talento, o il chiuda.

Altrove miri il Redentor pietoso
Al caso acerbo d'uom, che cieco nacque,
Dargli, luce a fruir, virtù visiva;
Nè lunge trovi l'amorosa immago
Del tenero pastor, che la sbrancata
Agna, per rupi, e per vallee boscose
Cerca, richiama, alletta, e tutto lieto
Se ne fa cara soma, ed al natìo
Presepe la rimena. Il guardo volgi
Sotto il mezzano fornice; e vi mira
Del magnanimo PIO quante gli eletti
Artefici hanno sculte inclite gesta.
Da polsi e piè spezza a'captivi i ceppi
Siccome amor gliè lo consiglia; e quindi
Arcanamente, indissolubilmente
Si affratellano i popoli fra loro.
Ve', come Padre, veramente Padre,
Libertà di parlargli a tutti accorda,
E a quanti n'han desio, libero il varco
Intorno al soglio, d'onde regna, ei vuole,
Sì che implorata altrui conceda aita.
Ma sublimā lo sguardo: altro, e più bello,
E più sublime a contemplar ti resta.
Sta del grand'arco sulla cima un gruppo,
Che mente e cor del NONO PIO rivela.
Nel suo pontefical paludamento,

Stassi nel mezzo il venerando PIO
Cui cinto è il capo dalle tre corone.
Gli fulge in fronte maestà: decoro
Sembra spirar dal sorridente labbro,
Che sorridendo allieta; in lui diresti
Ch'ombra non è di qualità terrestre.
Quasi colonna alla man destra ei fassi
Giustizia, che da lui sol cenni aspetta;
Perchè il cenno è a lei legge; insonne intanto
Presso ha un lion, che con l'unghiata branca
Impaura i nemici. A manca tocca
Soavemente la sedente Pace,
Che da quel tocco elettrizzata quasi,
Senza posa anelante a lui si volge
Col santo ramo del beato ulivo.
Sapïenza, ubertà, carri volanti
Per vïolenza di vapor, d'intorno
D'oro l'età simboleggiando vanno,
D'oro l'età, che finalmente in terra,
Mentre scettro avrà PIO, fia che risplenda.

DEL SIGNOR ABATE

FABIO SORGENTI

FRA GLI ARCADI

SORGESIO TIMBRÈO

UNO DE' CENSORI

SONETTO

S'io non avessi così corte l'ali
Che danno il volo al mio debile ingegno,
Vorrei, Padre e Signor, giungere al segno
Di dir quanto se' grande e quanto vali.

E narrar come non appena sali
L'alto Seggio, che tutte avendo a sdegno
Le basse prode, hai già drizzato il legno
Per correr acque a tua grandezza eguali.

Dir vorrei come le più avverse menti
Ammorzâr l'ire alla tua voce, e in santo
Nodo d'amor si strinsero le genti.

Ma di Te che a Dio sol regni secondo,
Meglio che il labbro mio, con degno canto
Dice l'Italia, anzi l'Europa e il Mondo.

DEL PADRE

LEONE SARRA

DELLE SCUOLE PIE
PROFESSORE DI UMANITA' NEL COLLEGIO NAZARENO
FRA GLI ARCADI

CLEANTE FALANTÈO

VERSIONE

DEL PRECEDENTE SONETTO

Si mihi tam levis haud esset vis credita pennis,
Debile queis nostrum tollitur ingenium,
Vellem equidem, Pater et Princeps, attingere metam
Et quantum praestas dicere, quidque vales.
Quomodo et ut primum sublimi in sede locatus
Audax jam refugis littora tuta nimis.
Nec tentare paves volitantibus aequora remis,
Æquora navigio sola adeunda tuo.
Utque adversantûm Tibi paruit ira loquenti,
Et gentes sancto foedere junxit Amor.
Dignius at nobis Te, quo Deus est prior unus,
Italia, Europa, et Mundus ubique canunt.

DELLA SIGNORA

ELENA MONTECCHI

FRA GLI ARCADI

FILLIDE IDALIA

LA VISITA AGLI INFERMI

SONETTO

Allor che pien di maestade il volto
Di triplice corona ornasti il crine
Sommo tu fosti, ed alle genti inchine
Parve che il Nume fosse in te raccolto.

E allor che a' patrii danni il cor rivolto
Destasti al ben le sorti cittadine,
Al santo amor di tue virtù divine,
Grande, ti disse a un grido il popol folto.

Ma quando l'egro, che fioco giacea
Fuor d'ogni speme in lungo aspro cordoglio,
Largo conforto da tua man s'avea,

D'ogni soglio maggior vidi il tuo soglio,
E un serto vidi che in fulgor vincea
Tutti i lauri che educa il Campidoglio.

DELLA SIGNORA

ROSA TADDEI

FRA GLI ARCADI

LICORI PARTENOPEA

IL NUOVO PIANETA
SCOPERTO PER FORZA DI CALCOLO MATEMATICO
DALL' ILLUSTRE SIGNOR LEVERRIER

ODE

Cifre di Dio che nel gran libro eterno
Segnano il moto che dà legge al mondo,
Cui del tempo lassù diede il governo
Saver profondo;

Cifre di Dio son le lucenti stelle
Fisse o danzanti festeggiando il Sole:
In esse Ei scrive luminose e belle
Le sue parole.

Leggi, al Sofo dicea di Dio la voce;
Ed il Sofo alzò gli occhi e senza velo
Vide l'alta virtù che attrae veloce
La terra e 'l cielo.

Leggi, udì Galileo; guardò l'empiro
E vide immoto il portator del giorno,
E carolar le stelle in ampio giro
A lui dintorno.

Leggi, Dio replicò quando fur viste
Popolarsi di nuovi astri le sfere,
E minacciar Comete erranti e triste
Province intere.

Oggi, Iddio: *Leggi e non vedere,* ha detto;
E coi calcoli suoi novello Euclìde,
Tratto un pianeta fuor dallo intelletto,
Lesse e non vide.

Così, dominator dell'Oceàno
Il gran nocchier che in tanto mar si mise,
E quasi il globo con ardita mano
In duo divise;

Così creò nel suo pensier gigante
L'ignoto mondo e sfidò l'onde e 'l nembo,
E la vergine terra a lui davante
Dischiuse il grembo.--

Oh magnanimo Franco a cui sul ciglio
Brilla or la luce immaginata in pria,
Ben si può dir che in te l'opra e 'l consiglio
Fu poesia!

E qual sarà poetico furore
  Se non è quel che a Dio più ne avvicina,
  Nè sol vagheggia gli astri e 'l lor fulgore
          Ma gl'indovina?

Tutto il creato è dell'eterna Musa
  Che del nuovo pianeta or s'incorona;
  Diva celeste ad abitar non usa
          Pindo o Elicona;

Ma i campi azzurri dell'eterea vôlta,
  Tutta vestita di stellato ammanto,
  Che l'alta cura d'addestrar s' è tolta
          Gli angeli al canto.

Per lei, che siede sulle sfere e gli astri
  »Narrano i Cieli del Signor la gloria;
  Del Signor, cui, fra l'onta ed i disastri,
          Morte è vittoria.

Ispirato da lei, Genio vivace,
  Sofo immortale e insiem divin Poeta,
  Di', con qual nome d'appellar ti piace
          Quel tuo pianeta?

Pensa quando l'hai scôrto, e di quai penne
  Armossi in te la portentosa idea;
  Ch'egli è pien di speranze e che 'l prevenne
          Di poco *Astrea.*

Deh! nol chiamar da quei bugiardi numi
Che 'l senno irride e la pietà condanna;
Civiltà di pensiero e di costumi
Siede oggi a scranna.

Non di mitica Dea che antica spande
Sol turpe fama di lascive impronte;
Ma un caro nome riverito e grande
Stampagli in fronte.

Vuoi tu che tutta l'universa gente
Lo saluti dall'uno all'altro polo,
Ed abbia il raggio suo vago e lucente
Un voto solo?

Vuoi tu ch'ei porti un cotal nome in dono
Che di tempo non tema onta od oblio?
Chiamalo dalla pace e dal perdono
L'*astro di* ***PIO***.

L'*astro di* ***PIO***, che ad affermar ti giova
Che dei *gravi* la legge il mondo affrena,
Come dell'alme è solo amor, per prova,
Dolce catena.

Che gloria fia la tua, Spirto cortese,
Lo andar congiunto a sì gran nome eletto,
Che non v'è lido di lontan paese,
Non v'è ricetto

Di gente così inospite e selvaggia
Che ad insegnarlo ai figli nol ridica,
E quante volte il Sol la terra irraggia
Nol benedica!

Oh secol di prodigi! Oh età beata,
Desiderio de'popoli e ristoro!
Alfin sei tu la vera e non sognata
Età dell'oro.

Dio mandò il messo suo: Clemenza e Amore
Fe' di discordia rea fuggir le larve:
L'astro di pace sospirava il core,
E l'astro apparve.

DEL SIGNORE

ANGELO MARIA GEVA

FRA GLI ARCADI

ARISTO ENIFÈO

PER UN RITRATTO DI NOSTRO SIGNORE
PIO IX
SCOLPITO DAL SIGNOR CAVALIERE PIETRO TENERANI

SONETTO

Superbi e gloriosi ite, o scarpelli,
Cui dovran tanto i dì ch'ancor non sono;
Dacchè l'Uomo, ond' il cielo a noi fe' dono,
Par che nel sasso ad ogni età favelli;

E sul labbro di Lui si rinnovelli
Il bando della pace e del perdono;
E dal marmo così, come dal trono
Gridi: Voi figli miei siete fratelli.

Oh benedetta la virtù, che fuora
Trasse (mercè di Lui che il mondo affida)
Quell'accento che i cuor lega e innamora!

Benedetta la man, che quella fida
Parola udir ne fa dal sasso ancora,
Tanto può l'arte quando amor la guida.

DEL MEDESIMO

SONETTO

» Tre donne intorno al cuor mi son venute
Dicendo: Ornate de' nativi rai
Noi col buon PIO regniamo, e rado o mai
Così belle quaggiù fummo vedute.

I' son, proseguìa l'una, io la virtute
Che ceppi molti pur testè spezzai:
Giustizia i' sono, dicea l'altra, e assai
Feci, e più chiede la comun salute.

Quella son io, ch'altrui provveder suole,
Dicea la terza, e in PIO m'acquistai fede
E il fatto è nulla a quel che far si vuole.

La gente che pur molto attende e chiede,
Tarda mi chiama e del tardar si duole,
Ma provvidenza non ha l'ali al piede.

DEL PADRE

TEOFILO MANZOTTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PROFESSORE DI POESIA NEL COLLEGIO ROMANO

FRA GLI ARCADI

TERSANDRO PRITANÈO

PHALEUCII

P. *Id vos, improbuli, procacitatis*
Pusillo in gremio fovere, nostro
Prodire ut pluteo audeatis, Urbis
Inferri et strepitu tumultuosae!
Huc, o Versiculi, huc redire vestras
Ad sedes jubeo: redite vestras,
Ne perdam indociles, redite ad umbras.

V. *Proh durum dominum! Ruunt ovantes*
Visuri populi Novum Parentem;
Tu coges miseros latere? Plaudunt
Omnes Eximio Novo Parenti;
Nos unos adiges silere? Magnum
Vitabis facinus, sinesque abire.

P. *Quid? comptos male multitudo gentium*
Arcebunt, temere datamque salsa
Mulctabunt veniam increpatione.

V. *Esto: isthaec animo lubente praestat*
Et peiora pati. Sed Ille, quamquam
Incomptos, procul haud repellet, arcto
Quum cernet populo audietque mixtos:
Nec carpet dominum, datamve iniqua
Mulctabit veniam increpatione.

P. *Quî cernet populi premente turba?*

V. *Est qui nos propius stitisse curet.*

P. *Quî vobis bonus exhibebit aures?*

V. *Nae cunctis bonus exhibere gestit.*

P. *Non habet secus?*

V. *Experire. . .*

P. *Abite*
Ergo, o Versiculi: fovebit alma
Si fors, Pontifici feretis, illum.
Me, quem ad luciduli fluenta novit
Clitumni, Tiberis tenere ripas:
Pol laetum! Ipsum oculis meis quod auctum
Tanto pro meritis honore vidi.

DEL SIGNOR CONTE

FRANCESCO FABI MONTANI

FRA GLI ARCADI

FILENO ANTIGONÈO

UNO DE' SOTTO CUSTODI

SONETTO

Quando al fiorir della novella etade
Nel romano Atenèo m'avea ricetto,
Era mia cura e dolce mio diletto
Il ritrarre da lui senno e pietade.

Poscia esempio di zelo e di bontade
La mia patria * a guidar lo vidi eletto;
E giubilai se gli rifulse in petto
L'ostro che il tolse all'umbre mie contrade.

Ora Prence e Pastor l'adoro in trono,
E rimembrando il bel tempo primiero
Ad insolita gioia m'abbandono:

Chè dal dì che mirarlo a me fu dato
Al cor mi ragionò sempre un pensiero:
Onora lui che a grand'imprese è nato.

* Spoleto, della quale città è patrizia la famiglia dell'autore.

DEL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE ALBORGHETTI

FRA GLI ARCADI

C A R I L O I M E R I O

GIA' UNO DE' XII COLLEGHI

LA CLEMENZA

INNO

Alla gioja che inonda ogni petto,
Ai favor di benefica mano,
Alle voci del fido Romano,
Che fan plauso al novello Signor,

Anche un Vate, cui l'ala del Tempo
Curva il dorso e ne solca le gote,
Si ridesta s'infiamma si scote,
E la cetra riprende vigor.

Plauso dunque al Magnanimo PIO,
Che perdona all'error de' suoi figli,
Nè a minacce, a catene ed esigli,
Ma ne affida all'*onore* il destin. (*)

Sì potente sì sacra parola,
  Sì paterna sì nobil fidanza
  Darà sprone conforto e costanza,
  Darà lena nel retto cammin.

Plauso adunque al Magnanimo PIO,
  Che a tant'alme la pace ridona,
  Ed orniamo dei fior d'Elicona,
  La Clemenza, cui schiuse il sentier.

Splendon ambo Clemenza e Giustizia,
  Ma la prima più luce racchiude:
  La Clemenza è spontanea virtude,
  La Giustizia è prescritto dover.

La Giustizia dà legge alla mente,
  La Clemenza la prende dal core:
  La Giustizia è soggetta all'errore,
  La Clemenza temerlo non sa;

Chè se trova il perverso e l'ingrato,
  Che l'oltraggia e l'onor più non sente,
  Al grand'atto dell'uomo clemente
  L'altrui colpa non toglie beltà.

La clemenza d'un Prence, d'un Padre
  È la gloria del Seggio di Piero,
  È la forza d'un placido impero,
  Cui non turba oricalco guerrier.

Chè se ardisse protervo nemico
Brandir ferri di vittime ingordi,
Basta il braccio de' figli concordi
In difesa al Sovrano poter.

Non son grandi i regnanti, che solo
Colla spada sostengono il soglio,
Che alle guerre strascina l'orgoglio
La vendetta, o la sete dell' or;

Che col pianto di Madri e di Spose,
Che col sangue di suddite schiere,
Compran caro il funesto piacere
D'una fama di breve splendor.

Non fu grande il Macedone invitto
Là nei campi d'Arbella e Granìco,
Perchè tutte al superbo nemico
Le falangi disperse e battè;

Ma perchè di regali donzelle
Terse il pianto con tenera cura,
Ma perchè rispettò la sventura
D'uno Sposo, d'un Padre e d'un Rè.

Non fu grande il Triumviro ad Azzio
Quando ruppe la squadra d'un vile,
E che tinta di sangue civile
La corona alle tempia portò;

Ma sol quando a' clementi consigli
Affidò l'avvenir del suo trono,
Quando a Cinna concesse il perdono,
Quando il Tempio di Giano serrò.

Nel valor delle belliche imprese,
Di Giudèa nel trionfo crudele,
Nello scempio del vinto Israele,
Nò la gloria di Tito non è:

La sua gloria è in quell'alma clemente,
In quel labbro che all'ira fu muto,
E che il giorno chiamava perduto,
Quando alcuno felice non fe'.

Ah perdona, o Magnanimo PIO,
Se plaudendo a tuoi pregi sovrani,
Vesto i carmi d'esempli profani,
Che mal forse s'addicono a Te;

Chè il valor, la virtù di que'Grandi
Fù macchiata de'vizj alla prova:
In te macchia l'invidia non trova,
Di Te degno il confronto non è.

Quei lontani dal culto del Vero
Fean' invan qualche pompa d'onore:
Delle nubi anche in mezzo all'orrore
Qualche raggio di stella traspar.

Tu di quelli più mite, più giusto,
  Della Fede Tu Padre, Tu guida,
  La lor fama dubbiosa ed infida
  Tu farai col tuo nome obliar.

A Te meglio l'esempio s'addice
  Di quel *Giusto*, che in terra appresenti,
  Che portò la Clemenza alle genti,
  E che in Te la trasfuse e ispirò;

Di quel *Giusto*, che a pari concordia
  Israello e Samaria ne invita,
  Che il perdono insegnò nella vita,
  E il perdono morendo insegnò.

Con tal Duce e modello divino
  Tergerai de'tuoi sudditi il pianto,
  Ed all'ombra del sacro tuo manto
  Farai lieto il tuo popol fedel;

Tu aprirai delle grazie i tesori,
  Chè un bel cor si palesa e si spande,
  Ed è il dono più ricco e più grande,
  Che ai Monarchi dia prodigo il Ciel.

Un bel cor per grandezza non scema,
  Chè il potere fecondo lo rende:
  Più dall'alto la fonte discende,
  E più largo dispensa l'umor.

Lieve tinta di rose colora
Il grand'astro quand'esce dall'onde,
Ma più sale, più luce diffonde,
Finchè nuoti in un mar di splendor.

(*) Si allude all'editto di PIO IX sull'amnistia, nel quale generosamente non chiede a' rei perdonati altra garanzia di fedeltà e di buona condotta per l'avvenire, che la loro parola *d'onore.*

DEL PADRE

TEODORO DI MARIA SS.

CARMELITANO SCALZO

FRA GLI ARCADI

EUDORO LILÈO

SONETTO

Quando di Pier nella commessa nave
Si assise il Grande che non ha secondo,
E in Dio fidato, della doppia chiave
La man distese al formidabil pondo;

Qual chi per cara speme si disgrave,
Schiuse Clemenza il riso almo e giocondo:
E delle genti in un fremir soave
Dai quattro venti si commosse il mondo.

Chè nunzio discorrea l'Angiol di Dio,
Cui raggia in fronte e sulle argentee penne
Il nome clementissimo di PIO:

C' or soscritto di pace alle parole,
Vincitor dell'obblio starà perenne
Finchè si spenga eternamente il Sole.

DEL SIGNOR ABATE

DOMENICO SANTUCCI

FRA GLI ARCADI

ZELEUCO TERMIDIO

—

ODE

Colui che tutto modera
E puote ciò che vuol
Per sentier curvilineo
Fa rivolgere il Sol,

Onde l'Autunno impomasi,
Il Verno ha i suoi rigor,
L'Està le messi aurifere,
La Primavera i fior.

Così dell'uomo il vivere
Non va con metro egual,
Chi vive in stagion florida,
Chi vive alla brumal.

Rendiam grazie all'Altissimo
Se noi privilegiò
D'un ben, cui tutti bramano
E a pochi il ciel donò.

Cantiam le cure provvide
Intese a risvegliar
Tanto valor che celasi
Tra l'apennino e il mar:

Cantiam che omai l'estraneo
Non fia che rida più
Di noi maestri a' popoli
Di senno e di virtù.

Cantiamo il cammin rapido
Emulo del balen,
Quando fia giuoco scorrere
Dall'Adria al mar tirren:

Cantiam la giusta Temide
Che premia e punir sa,
La cui lance non piegasi
Per oro o per beltà.

Aman le muse i placidi
Giorni; e più dolce è il suon
Onde la terra allegrano
In florida stagion.

Chè s'odan mai di rauche
  Trombe o d'armi il fragor,
  Fuggon negli alti nemori
  Comprese da terror.

M'inganno, o questa è un'estasi
  Che mi dimostra il ver?
  Corre le piagge arcadiche
  Il celere pensier:

Veggo di Pindo al vertice
  I lauri rinverdir,
  Correr di latte rivoli,
  Da' tronchi il mel fluir;

Qual del Caistro al margine
  Muover per l'aria il vol
  Di cigni candidissimi
  Non pria veduto stuol;

E al suon d'agresti calami
  L'età fresca e senil
  In bella gara intessere
  Carmi d'eletto stil.

Così la bella immagine
  Dell'ordine novel
  Mentre vagheggio e tacito
  Gli occhi rivolgo al ciel,

Veggo dintorno all'Iride
Scritto da ignota man:
Di tanti beni è origine
L'astro del Vatican.

Or se dell'uomo il vivere
Non va con metro egual,
Chi vive in stagion florida,
Chi vive alla brumal,

Rendiam grazie all'Altissimo
Se noi privilegiò
D'un ben, cui tutti bramano
E a pochi il ciel donò.

DI SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

D. CHIARA COLONNA

FRA GLI ARCADI

ASPASIA CORONÈA

SONETTO

D'alto stupor conquiso è l'intelletto
Quando de'Cieli l'ordine rimira
E le stelle, ed il Sol, che amando attira
I bei pianeti di lucente aspetto.

Ma d'eterna sapienza il gran concetto
Che formò la sua Chiesa ancor più ammira
Da liberi voler sol uno spira
In Cristo, e nel Pastor che in terra ha eletto.

Più che l'Astro del dì splender sei degno
Gran PIO, che acceso dell'ardor divino
Tutte l'alme attraesti e tutti i cori

D'intorno a te, qual centro, avrà suo regno
L'ordin, la pace, e nel retto cammino
Ogni gente farai che Cristo adori.

DELLA SIGNORA

TERESA DE' CONTI GNOLI

FRA GLI ARCADI

IRMINDA AONIA

ODE

È sempre nuovo il plauso,
Sempre è fecondo il canto
Pel Giusto che del misero
Cangiò in letizia il pianto,
Pel Grande che dei popoli
Sostegno e amor si fa.

Quand'egli muove destasi
Un'aura che innamora,
Orna di rose il fulgido
Gemmato sen l'aurora
E spargesi per l'etere
Insolita beltà.

Ad onorarlo accorrono
Le genti a schiere a schiere,
Archi e trofei gl'innalzano,
Dispiegano bandiere,
E fan suonar per l'aere
Il cantico d'amor.

Gloria cantate, o miseri,
A PIO da mane a sera,
A PIO sacrate i teneri
Affetti e la preghiera,
Per lui vi fia men torbida
La valle del dolor.

Per lui levate, o pargoli,
Le preci intemerate,
Quelle parole semplici
A Dio saran più grate,
Chè di vostr'alme ingenue
Iddio s'appaga in ciel.

È sacra a quel magnanimo
Del mesto la querela,
Ei come al ricco, al povero
La faccia sua rivela,
Egli rassembra un angiolo
Racchiuso in mortal vel.

Noi lo veggiam dischiudere
  Nuove bramate strade
  Ad appagare il fervido
  Desio che l'alme invade,
  E far più sacro il vincolo
  Di tenera amistà.

Felice PIO che unanime
  Verace amor s'acquista!
  Al paragone è ignobile
  È vile ogni conquista.
  Scudo l'amor dei popoli
  Al trono e a Lui sarà.

DEL SIGNOR AVVOCATO

LUIGI PIEROMALDI

FRA GLI ARCADI

DARISCO ABIDENO

SONETTO

Quando il gran PIO fra i venti e le procelle
Salì al governo della Santa Sede,
Nel cor di Lui si trincerò la Fede,
E ferma Speme vi si chiuse anch'ella:

Ma disgiunta da lor l'altra Sorella
Spiegò l' ali, e di DIO sen corse al piede,
E in atto umil gli dimandò mercede
Contro gl'influssi dell'avversa stella.

Poi che stretta al suo sen la benedisse:
»Per Te di grazie apro i tesori », Iddio
Col dito eterno sull'olimpo scrisse.

Tornò allor Carità nel cor di PIO,
Che aprì le braccia a tutti i figli, e disse:
È giunto il tempo del trionfo mio.

DEL SIGNOR PROFESSORE

FRANCESCO MASSI

FRA GLI ARCADI

MIRTAURO CAMERIO

IL FORO ROMANO
NEL POSSESSO DI SUA SANTITA' PIO IX.

CANTO

Tu pur felice e gloriosa valle
Che dal tuo seno, ove a cantar m'inviti,
Lieta vagheggi del Tarpeo le spalle,

Di nuovi allori i bei sentier fioriti
Mostri per ogni parte, e il grido e l'onda
Odi romoreggiar de' tuoi Quiriti.

Era la mente mia nella gioconda
Ora che all'occidente il Sol dechina
Di così vive immagini feconda,

Che ristetti fra i marmi e la ruina
Degli antichi delubri, in cui raccolta
L'orma si par della città latina.

Omai la notte discendea più folta
Giù de'monti vicini, e mi sparia
D'umida nebbia ogni pendice avvolta.

Ed ecco intorno bisbigliar la via
   D'ombre insieme confuse e mormoranti,
   Che l'aura fosca qua e là rapia.

Elle volgeano i torbidi sembianti,
   Quasi cercando del natio soggiorno
   Fra le sparte colonne e i muri infranti.

Poi si stringevan tutte, e fean ritorno
   Là dove il soprastante Arco vaneggia,
   Al vincitor di Palestina intorno.

Grande, come colui che signoreggia,
   Lo spirto imperïal sorgea fra loro
   Sotto il bel marmo che il sentiero ombreggia.

Io che per entro al Vatican tesoro
   Greche e romane forme ebbi a diletto
   Veder presenti al mio dolce lavoro,

Mossi liberamente al suo cospetto:
   Ed egli il vulgo ignobile trascorse;
   E la sua ombra ventilommi il petto.

Poscia che alquanto fu restato in forse,
   Tutto pien di desio questo dimando
   Con fioco e lento favellar mi porse:

Dinne, chi è colui che trionfando
   Per lo sacro pendio montava altero,
   I sette colli più che Sol raggiando?

Ancor non apparia con l'aer nero
  La nemica del giorno a risvegliarmi
  Sopra la polve dell'antico impero,

Quando mi scosse da' funerei marmi
  Voce improvisa; e fra color lucenti
  Vidi una schiera di cavalli e d'armi.

Forse disciolser l'aquile possenti
  Il pigro gelo, e nel valor natio
  Muovon le penne abbandonate ai venti?

Cercar nelle superne opre di Dio
  Non si convien, risposi, a voi sommersi
  Nella ignoranza dell'eterno oblio.

Quanto dal cammin nostro andar diversi
  Vi fece il paganesmo, io qui nol dico,
  Nè certo vi parria bello a sapersi.

Ma tu di cortesia pregiato amico
  Udrai cosa da me che pur t'aggrada,
  Benchè del lume di lassù mendico.

La Providenza che ti diè la spada
  A vendicar lo scempio di quel Giusto
  Ch' al Ciel ne guida per diritta strada,

Ruppe il confine misero ed angusto
  Segnato a Roma dall'età superbe,
  E mise al fondo il suo splendor vetusto,

Perchè di mezzo le ruine e l'erbe
  Sorgesse degna e fortunata madre
  Di tutte genti che le furo acerbe.

Bella successïon d'alme leggiadre
  N'ebbe l'impero: e tale or la conduce
  Benignamente il suo diletto Padre,

Che sotto l'ali di pietà riduce
  I figli sparsi, e volentier perdona,
  Fatto d'onore consigliero e duce.

Ben meravigli tu di sua persona;
  E più stupir ne dee chi vede aperte
  L'opre immortali che gli fan corona.

Qual nelle piaggie inospite e diserte
  Che di Settentrion la stella agghiaccia
  D'orride nevi e di squallor coperte,

Se le notti profonde il Sol discaccia
  Pallido sì che la vermiglia aurora
  Cominci appena a colorir la faccia,

Dalle caverne ove facea dimora
  Esce lo stuol selvaggio, e nella vista
  Mal soffre il lume che l'offende ancora,

Tale a que'detti miei con l'aure mista
  Una folta di larve erami allato
  Spiando intorno disdegnosa e trista.

Io vidi un grande che di ferro armato
Bieco guardommi, e mormorava: io fui
Solo di Marte alle vicende usato,

E i novelli argomenti di costui
Non lodo io già, che ben provai l'offese
Della superba violenza altrui.

Non fu mai Silla inverso me cortese,
Ma il variar d'amici e di fortuna
In cuor d'entrambi eterno sdegno accese.

Levossi in quella una sembianza bruna,
Che ratta come folgore parea
Di pace e di riposo errar digiuna;

E dal lacero manto si svolgea,
Mostrando il petto che per mille punte
Ancor trafitto e sanguinoso avea.

Dietro i passi di lei s'erano aggiunte
Mille vane apparenze, altre di sdegno,
Altre nel volto di dolor trapunte.

Stesa la mano di comando in segno,
Cesare, disse, riconosci; e mira
S'altri d'onore al par di me fu degno.

Io degli Elvezj la baldanza e l'ira
Ruppi, e vinsi le Gallie, e de' Britanni
Il suol varcai che l'Oceàno aggira.

Ultimo premio agli onorati affanni
  Lo scettro mi fingea stringer di Roma
  Già stanca e vinta da perpetui danni.

Cieco furor di libertà non doma
  Per un mio figlio mi giurò tal guerra
  Che spogliata del serto ebbi la chioma;

E come belva ch' all'altar s'atterra,
  Spento mi giacqui allor che più felice
  Apriva il volo a conquistar la terra.

Eppur se la mia destra vincitrice
  Fu larga di perdono e di mercede,
  Questi che m'è compagno assai tel dice.

E un'ombra m'additò che fermo il piede
  Volgeva ai Rostri la sicura fronte
  Ove i publici aringhi ebber la sede.

Fuor del suo labro armoniose e pronte
  Le parole movean di cotal vena
  Che d'eloquenza ravvisai la fonte.

Onde l'anima mia d'ardir fu piena,
  E ripresi esclamando: o vane spoglie
  Della malnata ambizïon terrena!

Sterile scorza e nude aride foglie,
  Non viver lieto nè virtù gentile,
  Eccovi il premio che di lei si coglie.

Quei che nel carro adorno e signorile
Testè n'andava, al cui fulgor più bello
Sovra il nostro terren fiorisce Aprile,

Tien dell'umil colomba e dell'agnello
Vece e sembianza, ma profonda e forte
Pietra francheggia il suo divino ostello.

Degli abissi ruinano le porte
Rotte al suo piede, e glorioso ei varca,
Nè teme colpi di tempo o di morte.

Dio nel suo regno lo creò Monarca,
Dio gli diè senno intrepido al governo
Di combattuta e piccioletta barca,

A cui fremendo le procelle e il verno
Tentano invano di fiaccar la vela
Che dritta corre per cammino eterno.

Se al vostro folle dubitar si cela
Tanta luce d'Amor, qual maraviglia?
Solo ai credenti suoi Fede la svela.

Più non diss'io: che in un girar di ciglia
Si dileguaron l'anime orgogliose,
Come nubi che il vento a scherno piglia.

Ma due ne vidi rimaner pensose,
Guardando in atto di chi brama e teme
Aprire il vel delle secrete cose.

Quell'orator la cui lingua fu seme
 Che diè frutti di gloria e di salute,
 Stretto l'omero avea con Tito insieme.

L'ombre compagne si ristetter mute,
 Poi l'una ripigliò: se il ciel vi doni
 Di quel che niega a noi genti perdute,

Se del vostro Signor la fama suoni,
 E svegli il fior degli onorati ingegni,
 Che dell'opere sue scriva e ragioni:

Bella Clemenza che solleva i regni
 Gli sia ghirlanda con l'altre virtudi
 D'amabil signoria fidi sostegni.

A queste dirizzai tutti miei studi;
 Ma nulla conoscenza ebbi del vero,
 Onde i nostri intelletti erano ignudi.

Qui l'altra incominciava, e più severo
 Parve il suo ragionar: per ogni parte
 Sarà l'onor della mia Roma intero

Quando più giovi a lei svolger le carte
 Ove riposa ancor quasi in suo nido
 Del sermon prisco il magistero e l'arte.

Perchè sì poco ne levate il grido?
 Forse a voi di retaggio non pervenne
 L'aurea favella dell' Ausonio lido?

Forse non la coprì delle sue penne
  Religïon, ch' ai bei canti celesti
  L'inalzò di sua mano e la sostenne?

Luride tombe, solitarj e mesti
  Alberghi di silenzio e di squallore
  Troppo ci sono a riguardar funesti;

Ma ben più forte in noi cresce il dolore
  Questa che un dì creammo altera pianta
  Così cangiata dall'antico onore.

Deh! quel padre magnanimo che tanta
  Gioja spande fra voi, tutta l'adombri
  Della fulgida veste ond'ei s'ammanta.

D'inopia e d'aridezza la disgombri,
  Sì che il vigor primiero in se raccoglia,
  E n'abbia i rami di verdura ingombri:

Per lei lo bel paese in cui germoglia
  Trista semenza d'iperborei campi
  Dai barbarici sterpi alfin si scioglia.

Ma più questa onoranza in voi si stampi;
  Chè per antico privilegio è vostra,
  E qui convien che le sue forze accampi.

Mentr'ella ancor dicea, come si mostra
  Il balzo oriental pien di faville
  Quando l'Alba fuggendo il cielo inostra,

Tal dalla mole altissima che in mille
  Archi vaneggia, uno splendor si mosse,
  Ch' a lei ferì nelle fosche pupille.

Io mi rivolsi per veder che fosse:
  E tutto il loco mi parea dipinto
  Da sperule divise e ripercosse.

Uscia con esse luci un indistinto
  Cantar di giovinetti e verginelle,
  Che fea dolce echeggiar l'ampio ricinto.

Pur le soavi angeliche favelle
  Col vento mi rendean l'ultima nota:
  E il bel nome di PIO suonò fra quelle.

Era d'intorno la campagna vuota
  D'ogni spirto profano: ond'io mi trassi
  Ove il piacer dell'armonia divota
Velocemente mi spingeva i passi.

DI MONSIGNORE

C. EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA EC. EC.

FRA GLI ARCADI

DALINDO EFESIO

UNO DE' CENSORI

—

SONETTO

Te ben sei volte e sei rividi, o bella
Città * cui bagnan del mar d'Adria l'onde:
Ma de'Senoni Galli alla favella
Il mutato parlar più non risponde.

Nè già l'aiuola che di fior si abbella,
Nè i lieti colli e le vallee feconde
In questa, in che viviamo, età novella
Invidïate fean l'ampie tue sponde.

Pur io sebben nato a quel fiume in riva
Che dall'italo Omero ha grido e vanto
Quasi d'esserti figlio amor nutriva:

Chè uscir da te dovea quel Pastor santo
Che recò pace, ed alte imprese ardiva
Appena si vestio del più gran manto.

* Rivedendo l'autore Sinigallia, patria dell'immortale PIO IX, il dì 11 di agosto 1846.

DEL PADRE

GIUSEPPE GIACOLETTI

DELLE SCUOLE PIE

RETTORE DELLA CASA PROFESSA IN S. PANTALEO

FRA GLI ARCADI

CRATIPPO DRIADIO

—

SONETTO

Quando il Pastor che in terra a Dio somiglia,
Cinto d'alme virtudi e peregrine,
Fra immensi plausi che l'amor consiglia,
Del Foro attraversò l'ampie ruine,

Dal lungo sonno, in cui giacean, le ciglia
Schiuser le più famose ombre latine,
E vagheggiâr con alta meraviglia
D'un trionfo d'amor pompe divine.

Ma come Ei giunse del benigno Tito
Sotto il grand'arco, della polve fuora
Surto l'eroe, con giubilo infinito

Disse: A buon dritto più di me T'onora
Il mondo intier: niun giorno è a me sfuggito
Senza ben far, a Te non sfugge un'ora.

DEL SIGNOR PROFESSORE

GIO. BATTISTA CASTELLANI

FRA GLI ARCADI

AGATARCHIDE ARGESILÈO

—

ELEGIA

Sceptra gerit divina PIVS; de colle Quirini
Insuetus sedes perculit aethereas
Plausus, ubi vultum rutilo mage sole nitentem
Vertit, ubi dextra ter bona signa dedit,
Nam sibi quisque animo reputat, quam plurima Princeps
Mox peragat populi vita, salusque sui.
Vota cadunt, maestas hilarat pax aurea terras
Tristia projecit civicus arma furor.
Jamque novas aptans humeris industria pennas,
Fundit opes late libera pervolitans,
Squallidus abstersa splendet rubigine vomer
Flavescet multa messe revulsus ager,
Relligioque novos viden' ut meditata triumphos
Littore ab Eoo tendere ad hesperium

Gestit, et indomitas gentes complectier ulnis
Ac pia sensa animis inseruisse feris.
Vera cano, Pater alme, atris excussa tenebris
Jam Tibi dat victum barbara terra caput;
Haeresis anguineos vellit de vertice crines
Sentiet atque Tua vulnera adacta manu.
Proh! Te quanta manet, longo quae floreat aevo
Gloria, posteritas quot monumenta leget.
Serius at repetat Caeli Te regia, dudum
In terris dextro Numine sceptra regas.

DEL REVERENDISSIMO P. ABATE

D. GIUSEPPE ZUPPANI

VICARIO GENERALE DE' CAMALDOLESI

FRA GLI ARCADI

EUDALMO GRINÈO

—

SONETTO

Da qual cerchia del ciel, che più s'india
Al foco arcano della Luce eterna
Fu tolta la gentile Anima pia,
Che le tue membra, o Massimo, governa?

Quella pietade che fu mossa in pria
A strappar la gran preda all'ira inferna,
Sovra ogni altro mortal in Te scolpia
Tanta parte di sua virtù superna.

Che non denno sperar l'Itale Genti,
Or che della Tua voce al primo suono
Mille cuori si volsero redenti?

Tardo ritorna al cielo; e dal tuo Trono
Fa che in Te vivo ognor l'Età rammenti
Il Dio della Clemenza e del Perdono.

DEL SIGNOR PROFESSORE

D. PAOLO BAROLA

FRA GLI ARCADI

CRATILDO LAMPÈO

UNO DEI PRO-CUSTODI

SONETTO

Padre del ciel, nella cui man possente
Stan de' regni le sorti e degl'imperi,
Che ognor nelle opre tue giusto e clemente
Gli umili inalzi, e gitti al suol gli alteri;

Se fu tuo don che alla cristiana gente
Dettasse or PIO le leggi e i tuoi voleri,
Serbaci a lungo il dono tuo: fervente
S'alza la prece a te da cor sinceri.

Tu lo guida e ammaestra, e i tuoi desiri
Seconda, o Padre, onde a sua nave intorno
Sorrida il mare, e amica l'aura spiri.

Faccian, te duce, al santo ovil ritorno
Le incaute agnelle, e solo a un ben sospiri
Ogn'alma, a te, gran Padre, e al tuo soggiorno.

DELLA SIGNORA MARCHESA

VIRGINIA BURBON DEL MONTE

FRA GLI ARCADI

EGLE AMATUNTÈA

INNO

Del gran PIO già la fama risuona
In Ausonia oltre l'alpe oltre il mare,
Ripetendo le voci a Lui care
Di concordia di pace e perdon.

Voci sante al suo labbro dettate
Dall'amore increato ed eterno,
Onde i figli in legame fraterno
Al suo seno più fidi annodò.

Oh! Clemenza, attributo di Dio,
Dote sol di magnanimi cuori,
Ti festeggin gli angelici Cori
E la terra sia l'eco del ciel.

Ripercuotano l'aere gli evviva
In armonici grati concetti,
Che ne dican la piena di affetti
E la gioja che l'alme inondò.

Salve al Prence Pontefice e Padre,
Che del Tebro elevato sul Trono,
Con la forza del santo perdono
Tutti i cori in un core riunì.

Religione sì bella ne apparve
Sì soave negli atti nei detti,
Che rapiti, fur gli uomini astretti
Esclamare, sei degna di amor.

Come raggio foriero del giorno
Con PIO surse la speme nel core,
E secure ne scorron le ore
In fiducia di un meglio avvenir.

Qual rugiada propizia del cielo
Che ravviva le piante assetate,
Tu recasti dell'alme beate
Il sorriso nel pianto nel duol.

Viva l'Angel dal cielo mandato
Nunziator d'alma gioja alle genti,
Se concordi gli spirti e le menti
A quel meglio, ch' Ei vuole, saran.

Dio gl'infonda saggezza suprema,
  Gli dia possa compagna al volere,
  Vano renda ogni avverso potere
  E geloso ne serbi i suoi dì.

Di pietade divina Ei fù dono,
  Provvidenza lo guarda qual Figlio,
  E la Croce, il superno Consiglio
  Ognor salvo e glorioso il faran.

Armonia, che l'intero universo
  In bell'ordine muovi ed alterni,
  Tu sia quella che sempre governi
  I suoi figli, il suo regno, il suo cor.

DEL SIGNOR CONTE

CESARE DI CASTELBARCO

FRA GLI ARCADI

ARISTOCLIDE PROTEENSE

PER LA PRESENTAZIONE DI LUI E DELLA SUA FAMIGLIA
A SUA SANTITA'

SONETTO

» Pur vidi alfine il gran prodigio altero »
Di consiglio e pietà, di zelo e fede,
Che la virtù di questo labro eccede,
Sicchè i moti del cuor ridir non spero.

Fiamma del Ciel lo spirto unico e vero
Del buon Pastore nella eterna Sede
Accese, ond'è che un solo Amor provvede
Al felice avvenir del doppio impero.

Deh in tutti i cuori un pari ardor sagace
Scenda a seguir le chiare orme e gli accenti,
Ond'abbia regno in tutti i cuor la pace.

La Luce nata a conquistar le genti
Possente ognor se adopra, o parla, o tace
Or nuovi ai prischi aggiungerà portenti.

DEL SIGNOR ABATE

ANTONIO SOMAI

CENSORE EMERITO DELL'ACCADEMIA TEOLOGICA

FRA GLI ARCADI

ORTODICO CALCIDENSE

SONETTO

Ascendi al soglio, e in un baleno o PIO
Tutto si cambia per divin portento,
Le antiche offese copronsi d'obblio,
Ciascun torna fratello, ogni odio è spento.

Brilla il cielo di gioia, e un astro uscìo
Non visto ancor nell'ampio firmamento, *
La terra esulta, e il sen fecondo aprìo
All'avido di lucro uman talento. **

A correr nuove vie già impenna l'ale
Il cittadin commercio, e omai si spande
Genio d'industria a farsi altrui rivale.

Felici noi! chè per Te saggio e giusto
Vedrem più ricco gloriöso e grande
Rinnovellarsi il secolo d' Augusto.

* L'astro di Leverrier.

** Alludesi alle recenti scoperte di miniere nello Stato Pontificio.

DELLA SIGNORA CONTESSA

ENRICA ORFEI

FRA GLI ARCADI

AURILLA GNIDIA

ODE

Oh quanto al suol romulido
Sorgea felice il dì
Che l'eletto apparì
Duce e Monarca!
La santa nave a scorgere
Che ognor battuta invan
Del fremente oceàn
Pei flutti varca.

Quel dì per man dei superi
Scritto il gran nome in ciel
Di PIO senz'ombra o vel
Raggiò fra mille.
Lo salutar gli angelici
Spirti, e sospesi a vol,
Fer plauso a stuolo a stuol
Da cento squille.

Rispose il mondo, e unanimi
Gli affetti d'ogni cor
Nel novello pastor
Tosto fur volti.
La speme, i voti, i supplici
Desii gli furo al piè,
La mal serbata fè,
L'error dei molti.

Ei nel pensier magnanimo
Tutto volgendo allor,
Di clemenza e d'amor
Formò parola.......
E come fugge elettrica
Scintilla, e in un balen
D'immenso spazio in sen
Divampa e vola;

Come dall' Indo estollesi
Co'lunghi raggi il sol
Che tutto investe il suol
Di riva in riva;
Come sgorgò precipite
Sin dell'orbe ai confin
Dal terrestre giardin
L'acqua nativa;

Così le fonti emersero
  Di grazia e di pietà
  Con felice ubertà
  Dal sen di PIO;
Ch'alti destini a compiere
  Sovra il Seggio di Pier
  Fidato messagger
  Locollo Iddio.

Così così l'altisona
  Parola il Reno il Po
  L'Arno il Taro passò,
  Corse veloce:
Stupor, gioja, tripudio,
  Ebrezza la seguir,
  Cui non giunge a ridir
  Lingua nè voce.

Ecco spuntar la lacrima,
  Spetrato il freddo cor,
  D'onde l'odio e 'l dolor
  Tenean già sede.
Scossa da' ceppi avvivasi
  La balda gioventù,
  E d'onor e virtù
  Sente le tede.

Roma, che pia benevola
  Madre a ciascun si fa,
  Qual fora in sua beltà
  Sposa novella,
Esulta e lieta adornasi
  Di vaghi panni e fior,
  D'inusato splendor
  Fulge e si abbella.

Fregi e ghirlande intrecciansi;
  Drappi di seta e d'or
  Del buon padre e signor
  L'immago han scolta.
Tube oricalchi e timpani
  Fan le vie risuonar;
  Van qual ondoso mar
  Le genti in volta.

Sogguarda il Tebro, e scorgere
  Crede i trionfi e i dì
  Che sua donna vestì
  L'elmo e l'usbergo;
Ma non ascolta i miseri
  Lai di abbattuti re,
  D'aspre catene il piè
  Solcato e il tergo.

Non mira i fasci e l'aquile,
E il troppo infesto allor
D'assai pianto e cruor
Cosparso e molle.
Son di letizia i cantici,
Di mille voci è un suon
Che qual celeste don
La pace estolle.......

Sì questa è pace! oh datemi
Il gran velame aprir
Che sul tempo a venir
Muto si stende,
Ch'io scerner possa e pingere
L'opre onde invidia avrà
A questa ogni altra età
Che d'or più splende.

Già già su ferreo tramite
Mi sembra i cocchi udir
Sì celeri fuggir
Che vento parne;
E industri arti e dovizie
Del sedulo stranier
Per novelli sentier
Quivi arrecarne.

Veggo le piagge squallide
Per maligni vapor
Di nuovi abitator
Farsi gioconde,
Rider le ville ombrifere,
Le messi biondeggiar,
Templi e palagi alzar,
Specchiarsi a l'onde.

D'Anzio le rocche innalzansi
Presidio al viator,
Del limo predator
Disgombre appieno,
E fra le balze inospite
Del domato appennin
Si disserra il cammin
D'Adria al Tirreno.

Non può, non osa ignavia
Coll'irta fame al par
Di trivio in trivio errar
Vile ed attrita;
Chè l'operoso artefice
Gode nel suo sudor
Di molti agi e d'onor
Fiorir la vita.

Miro auspicante il Massimo
PIO, lo 'ngegno e 'l saper
Più sempre in suo primier
Seggio levarse;
E la città de' Cesari
Di suo serto regal,
Di suo nome immortal
Più degna farse.

Quì rider pace, e spandere
Lo suo raggio seren
Oltra i mari e 'l terren
Che l'alpe serra;
Avversi regi e popoli
A la croce inchinar,
E la fede abbracciar
Quanta è la Terra........

Ma dove corri, indocile
Mio genio, a tanto vol?
T'arresta e piega al suol
Le stanche penne:
Non s'abbandoni il fragile
Naviglio al vasto mar,
Chè fra i venti spezzar
Potria le antenne!

DEL SIGNOR COMMENDATORE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'

FRA GLI ARCADI

OSTILIO CISSEJO

SONETTO

La fede io vidi alla Clemenza unita,
Ed il celeste Amore era con loro,
Dove più amena è in ciel piaggia fiorita
Tesser tre serti d'immortal lavoro;

E la prima dicea: Colui che addita
Quante io nutra virtù col serto onoro;
E l'altra: all'alma il serbo a me gradita,
Che finì, perdonando, ira e martoro;

Io per l'eletto spirto il serto adorno,
Aggiunse il divo Amor, che svela come
Abbello un core dove fo soggiorno;

Poi di PIO replicar concordi il nome,
E al nuovo fregio sfolgorò più adorno
Il gran Triregno in su le sante chiome.

DEL PADRE

NICOLA BORRELLI

DELLE SCUOLE PIE

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO NAZARENO

FRA GLI ARCADI

AGERIDE EONIDÈO

UNO DE' XII COLLEGHI

SONETTO

E noi veggiam chi del diritto al brando
Usa, ma per dar vita alle sue genti,
E l'armonia de' cuori e delle menti
Desta, le corde dell'amor toccando.

E noi veggiam chi a Dio gli occhi levando
Nell'ora queta, pria che si addormenti,
E i figli miei, suol dir, posan contenti,
Oh gioja! a te, Signor, li raccomando.

Questo Padre veggiam che, o volga il guardo,
O il labbro mova, e tal dolcezza ispira,
Che se di Lui si parli io piango ed ardo.

PIO nei pensier, nell'opre, e PIO si appella....
Beata al certo è questa età che mira
Signoreggiar sul mondo alma sì bella.

DEL PADRE

ANGELO BONUCCELLI

DELLE SCUOLE PIE

RETTORE DEL COLLEGIO NAZARENO

FRA GLI ARCADI

TIRTÈO ATTICO

ALCAICON

Durare sortes pectus in asperas,
Intaminatum pro patria caput
Vovere, et undarum procellis
Impavido superesse vultu;
Haud prima laudum est: grandior emicat
Quicumque plausus inter, et ebrios
Vulgi furores, ipse major
Æquum animum, faciemque servat.
Hic est habendus vel similis Deo,
Vel dius altis sedibus Aliger
Demissus, ut gentes per omnes
More Dei benefacta fundat;
Et dissidentes late animos simul
Amoris arcto glutine vinciat,
Terrisque (proh crimen!) fugatam
Justitiam revocare certet.

Quis ergo divum non habeat PIVM,
Ipsum gerentem ore, atque animo Deum?
Qui tanta in angusto peregit,
Ut sileat stupefactus orbis?
Ille e profundo carcere devios
Mittit solutos compede: semitas
Quacumque ferratas recludit,
Et populo dat habere leges
Saeclo invocatas: unde hominum labor,
Ac res vigebit publica; et Auspice
Sophìa sub tanto negatam
Ante viam ad nova regna pandet.
Hinc terra magno percita nuncio
Romam remoto e littore respicit
Intenta: plausus, et coronas
Pontifici renovare gestit.
Et jam Britannus, jam Afer inhospitis
Amica tendit brachia saltubus;
Scythaeque, et Indi nostram anhelant
Sponte Fidem, parilemque Cultum.
Ast ille imago Numinis assidet
Pacatus; et vel nubibus obruat
Fortuna caelum, vel serenet,
Justitiâ regit aequus orbem.

DI MONSIGNORE

FELICE GIANNELLI

FRA GLI ARCADI

ISANDRO TESPICO

UNO DE' XII COLLEGHI

NEL GIORNO AUSPICATISSIMO DELLA CORONAZIONE
DI SUA SANTITA' PIO P. IX.

SONETTO

Padre e Signore, il cielo oggi e la terra
Tengon lo sguardo su di Te rivolto:
L'uno Ti legge in cor, l'altra dal volto
Argomenta qual cura in lui si serra.

Vedi a Te venerar come s'atterra
Dell'eterna cittade il popol folto:
Come in fronte ad ognun si pare scolto
Il gaudio a che ogni core si diserra.

Così chi Te di Pier pose alla nave
Scorga il tuo andar per placidi sentieri,
E sempre spiri a Te vento soave.

Una sarà la fede a tutto il mondo:
E il bel paese ove nascesti e imperi,
Sarà d'opre lodate ognor fecondo.

DEL SIGNOR CAVALIERE

GASPARE SERVI

FRA GLI ARCADI

FILILLO TELAMONIO

SONETTO

AI NONO PIO che in sante opre d'amore
Soavemente d'ogni cor s'indonna,
A Lui che al vasto ingegno ha pari il cuore
Marmorea s'erga colossal colonna.

Della colonna al piè stiano tre Suore;
La Fede matronale austera donna,
Carità da cui vien luce ed ardore,
E Prudenza che guata e non assonna.

Cauta Prudenza all'avvenir provvede,
Carità l'error scusa e il ben consiglia,
E forze aspetta dal Signor la Fede.

Scritto del passegger s'offra alle ciglia:
»Quel NONO PIO che sculto ognun quì vede
»Formerà de'soggetti una famiglia.

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI

FRA GLI ARCADI

FILIDEMO LICIENSE

ALLA SPERANZA

INNO

O fida Speme, o amabile
Rimedio ad ogni affanno!
Irreparabil danno
Innanzi a te non v'è:
Pegno, favilla, e balsamo
Di premio e di perdono,
Siedi coi Regi in trono,
Dormi dell'Are appiè.

Riedi dal cielo, affacciati
Col Sol che nasce e muore;
Ti locherem nel core
Di PIO ch'è pur divin,
E se t'incalza il vortice
Degli Astri, al piè t'accheta
Di Lui, che in Dio la meta
Disegni al tuo cammin.

Ivi riposa, e tacita
  Volgi al passato il guardo,
  E all'avvenir, che tardo
  Matura il ben quaggiù:
I desir nostri accomoda
  Al Ver che mai non tace,
  E se prometti pace
  Non dimandiam di più:

Forse tornando all'etere
  Incontrerai due stelle,
  Non chieder lor novelle
  Di non maturi dì:
L'una condusse in Efrata
  I Regi al Dio Bambino,
  L'altra nel suo cammino
  L'orme di PIO seguì.

Quella al redir de'secoli
  A Dio riporta i voti
  Di Regi e Sacerdoti
  Col Sol che tutto sa,
L'altra de' fatti egregj
  Di PIO seguendo l'orma,
  Del suo bel nome informa
  Se stessa, e questa età.

Tu traversando l'orbite
D'ambe, t'arresta un poco;
Tempra d'un riso il foco
Del pubblico desir;
Poi scorsi gli aurei circoli,
Nel ricovrarti in Dio,
Lascia nel cor di PIO
De' popoli il sospir.

DEL PADRE

DOMENICO INNOCENZO BIANCHI

DELLE SCUOLE PIE

FRA GLI ARCADI

TESSANDRO SINOPÈO

SONETTO

Qual di pace forier l'arco celeste
A' rai del Sol che lui pur entro splende,
De' più vaghi color si adorna e veste,
E a ben sperar le umane genti accende.

Tal la diva virtù che in bianca veste
Teco, o Signor, di Piero il trono ascende,
Di pura gioja e dignità rinveste
Il regno ovunque si dilata e stende.

Rifolgora dal volto in chiaro lume
Il bel che l'alma grande in se raccoglie,
Ed onde è fatta quasi eguale al Nume.

Sacro zel, viva fede, ardenti voglie
Al ben far, senno, angelico costume
Che il mondo rio dal mal oprar rivoglie.

DEL SIGNOR AVVOCATO

PIETRO MEROLLI

FRA GLI ARCADI

EUDORO OLIMPICO

SONETTO

All'echeggiar del nome alto di PIO
Levando il capo dal suo fondo algoso
Si scosse il Tebro d'inchinar bramoso
Chi del suo nome la città si empìo.

Ma quando ad appagare il suo desio
Te in cocchio rimirò, Pastor pietoso,
Quando seppe il regime avventuroso
E la cagion del tuo trionfo udio;

»Beato quei, che sa fondar suo trono,
Le man battendo, ripetea giulivo,
Sulle leggi d'amore e del perdono;

Ergi pur gli archi e le tue strade infiora;
Chè con tal Prence, e all'ombra dell'olivo
Sei grande, o Roma, e sei regina ancora.

DEL PADRE

D. TOMMASO BORGOGNO

CHIERICO REGOLARE SOMASCO

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO CLEMENTINO

FRA GLI ARCADI

LELIO PERETÈO

OTTAVE

Allor che il Divo Magistero arcano
Che i pravi adima, e in alto aderge i buoni,
Per vie non corse dall' ingegno umano
Te volle, o Padre, sul maggior dei troni;
Fra i plausi onde fremea l'aere romano,
Fra i carmi a Te rivolti in mille suoni
Anch' io sciolsi la voce; e dentro al core
Soavemente mi parlava amore.

La provvida cantai Mente infinita,
Cui tanto, o Pio, la tua virtù fu cara;
L'opre oneste cantai della tua vita,
Che nei fasti del mondo andrà sì chiara;
Ma poichè col perdon, che al seno invita
Il reo pentito, e sol da Dio s'impara,
Tergesti ai figli traviati il pianto,
Maraviglia mi vinse, e ruppi il canto.

Ruppi il canto, ma l'animo presago
Rinnovarlo sperò con miglior lena;
Chè da quel punto antivedea l'imago
D'una luce più viva e più serena:
E 'l desir caldo e lo sperar fu pago;
E Tu de'carmi a me schiudi la vena,
Tu che nell'opre di tua mente, o Pio,
Dai sì vasto subietto al canto mio.

Non ancor di sei lune il breve giro
Si compì sul tuo regno avventuroso;
E già di lieti eventi ordin sì miro
Per Te, Padre, ne porse il ciel pietoso,
Chè non più speme incerta e van desiro,
Ma immobil vero, aperto e luminoso
È omai pel Tebro (e fia per tua virtute)
Un' età di grandezza e di salute.

Nè già fra l'armi sorgerà per noi
Qesto secol di glorie e di portenti,
Ma solo all'ombra de'vessilli tuoi
Che di pace favellano alle genti;
Sol di tue leggi all'ombra, onde tu vuoi
Del vero bene innamorar le menti;
E ridestar ne'popoli soggetti
La nobil fiamma de' più santi affetti.

Chè non dove di guerra il suon si spande
  Crescon felici e gloriosi i regni;
  Ma là dove al pensier la via si pande,
  E han conforto e mercede i sommi ingegni.
  Così degli avi nostri onrato e grande
  Varcava il nòme oltre gli erculei segni,
  Così la nostra fama andrà lontano
  Sotto il freno, o buon Pio, della tua mano.

S' io parli il vero, o il mio pensier vaneggi
  I tuoi popoli il sanno, e questa Roma,
  A cui nuove speranze, e nuove leggi
  Desti e darai, e fia dolce la soma.
  Tu giusto e saggio i dritti altrui francheggi,
  E forza hai tal cui nulla forza doma,
  Tu libero voler, Tu cor di padre,
  E senno e amor dell'opere leggiadre.

Per Te, con bella attività raccolto
  Il fior de' savi ad alti studi io scerno,
  E pender dal tuo labro e dal tuo volto
  Nuove norme indagando al tuo governo;
  Chè a far beati i figli tuoi rivolto
  È sempre il voto del tuo cor paterno;
  E sol pago allor sei quando a' tuoi piedi
  Con lieta fronte avvicinar li vedi.

Già per tuo cenno avvien che a noi si tracci
Lungo i gioghi Appennini ampia una via,
Che dal ferro nomata entrambi abbracci
I mari, ond' hai tua forza e Signoria:
Così, Padre, Tu vuoi che più s' allacci
Il voler de' tuoi figli, ed uno sia
L' util di tutti; e ne' fraterni petti
Cessin gli sdegni, e un solo amor s' alletti.

E perchè nulla manchi alla tua fama
E al fiorir delle genti a Te commesse,
Di chi ben vede a secondar la brama
D' uomini egregi il tuo consiglio elesse
Uno stuol generoso, a cui la grama
Sorte incresce de' campi, in cui la messe
Crebbe un dì sì feconda, e or sono inerti
Covi di belve, e sterili deserti.

Io stesso, e 'l rammentarlo ancor m' è grave,
L' onta sostenni di straniero insulto,
Che noi vili accusando e genti ignave
Questo additava nostro suolo inculto;
Ma cesseranno omai sotto il soave
Tuo regno i duri oltraggi; ed io n' esulto
Sì, che già parmi che grand' orme stampi
La tornata ubertà nei nostri campi.

Nè fia vana la speme: i lunghi studi
In che stancan gl'ingegni uomini eletti
Esser non ponno di bel frutto ignudi,
Perchè dal tuo poter desti e protetti:
Rifioriranno queste lande, e i rudi
Coloni a miglior senno alfin diretti
L' un l'altro, o Padre, additeransi intorno
Crescer le spighe ov' eran bronchi un giorno.

Nè men liete per Te l'arti sorelle
Onde è ricca e gentile Italia nostra,
Di nuova luce folgoranti e belle
Faran sempre fra noi sua nobil mostra.
E lo stranier, che noi popolo imbelle
Chiamando insulta, mentre a noi si prostra,
Vedrà che sempre le natìe sue forme
Serba l'italo genio, e mai non dorme.

Come per luce che da lui derivi
Di sua virtude il Sol dramma non perde;
Questa madre d'ingegni alteri e divi,
Questa Italia in sue forze è sempre verde:
E Tu Prence e Pastor, Tu che ravvivi
L'arti del bello, ond'è ch'ella rinverde,
Cent'altri al mondo additerai novelli
Buonaroti, e Palladi, e Raffaelli.

Così fia che per Te sorga felice
Di pacifiche imprese un secol nuovo;
E qui si spanda, e qui metta radice
La securtà che nel tuo senno io trovo;
Così fia che lontan quanto più lice
Viva il tuo nome, in cui dolcezza io provo,
E alfin per Te s'annidi, o Pastor vero,
Fra noi l'imago del celeste impero.

DEL SIGNOR CONTE COMMENDATORE

GIOVANNI MARCHETTI

FRA GLI ARCADI

IPPOTOO EPIDAMNIO

CANTATA

PERSONAGGI

L'AMOR PUBBLICO
LA SPERANZA
IL GENIO CRISTIANO
CORIFEO

CORO { DI GRAZIATI
DI DONZELLE SEGUACI DELLA SPERANZA
DI POPOLO

SCENA PRIMA

L'AMOR PUBBLICO—CORO DI GRAZIATI

Coro

Qual voce d'incognito
Angelico suono!
A voi sia perdono
Sia pace, gridò.

Una Parte

Le ferree mi caddero
Ritorte crudeli:
De'campi, de'Cieli
Il riso vedrò.

Altra Parte

A te, sacra sponda
Del dolce mio nido,
Quel tenero grido
Il varco m'aprì.

Tutti

All'alme gradita
Ritorna la vita,
Agli occhi gioconda
La luce del dì.

Am. Pub. O sì gran tempo lacrimata schiera,
Fu la voce di PIO, fu del novello
Gran Sacerdote e Regnator la voce
Quella che te ritrasse
Di chiuse mura o di stranier paese,
E vita e libertade e onor ti rese.
Or va, t'affretta al seno
Delle spose, de'figli;
E di tua vista e della tua parola
Tanto dolor, tanto disìo consola.
Io che l'amor di tutti
Per sì benigno Padre in me comprendo
E ne'miei detti esprimo, a Lui ne rendo
Quante so grazie, e ne dò gloria e vanto:
Or di te che non fia,
Di te, cui volse in allegrezza il pianto!
La sua possente voce
Degna suonò di quella
Che moribonda in Croce
Chiese per l'uom mercè.

Così non mai s'intese
D'alto parlar Pietade;
Non mai così m'accese
Alma regal di sè.
Padre, il tuo dolce impero
Senza confin si stenda;
Da Te ogni gente apprenda
Amor, speranza, e fè.

CORO

Quante fai piover lagrime
Di gioja non mendace,
Tanti di gloria e pace
Splendano i giorni a te.

—

SCENA SECONDA

L'AMOR PUBBLICO, POI LA SPERANZA
CON CORO DI DONZELLE.

AM. PUB. Quai da sì buon principio
Fausti presagi!... Ah vieni,
Vieni, o diletta Speme;
Dì, se al mondo giammai
Più lietamente ci scontrammo insieme.

SPER. Tanta di Pio clemenza
Una dolcezza inusitata e nova
Nel mio petto versò. Già da quel punto
Ch'egli cinse il gran serto, aura spirai
Oltre ogni dir soave: il ciel m'apparse
Più seren dell'usato,
Più florida la terra,
Del dì più lieti i rai;
Tutto dirmi sembrò: paga sarai.

AM. PUB. Sì; che de'troni io schermo
Vero, possente, e fermo,
Io darò gli agi a quel sovran consiglio
Che fecondi saranno
D'ogni sottil provvedimento e saggio.

Ben so, che aperto oltraggio
O scaltra insidia i generosi passi
Tarda agli Eroi sovente;
Ma sull' augusta Mente
Non avran vanto i tristi
Seminator di dubbio e di paura;
Ch'Ella in sè fia costante, in me secura.

Sper. Nettare al cor m'infondi. O voi, che amico
Cerchio mi fate, è vostra,
Vostra, o Donzelle, è la stagion che sorge.
Ornatevi di rose e di viole,
E dolce incominciate
Da me spirate—a modular parole.

Coro

Al Sol, che sgombra
La tacit' ombra,
Che il mondo allegra,
Che adorna il Ciel;
Alla gentile
Aura d'Aprile
Che i fior rintegra
Sovra ogni stel,

Di Chi l'eterna
Nave governa
L'alta Virtude
Somiglierà.
Già degni affetti
Desta ne'petti,
Nova dischiude
Leggiadra età.
Da fosco errore
Da vil timore
Sciolto il pensiero
Libero il cor,
A belle imprese
Vedrem raccese
Luce di vero
Fiamma d'onor.

—

SCENA TERZA

GENIO CRISTIANO—CORIFEO—CORO
E DETTI.

Corif. Non sa che sia bontade
Chi non ha visto...(ed oh qual gioja in volto
Ti sfavillava, o Genio, anima e mente
Della legge di Cristo!)
Chi dianzi non ha visto
Il Signor nostro accòrre
Qualunque volle in fra' seguaci miei
O pena o brama nel suo sen deporre.
Ah se veduto aveste
Come alle preci arrise,
Come fu largo di pietosi doni,
Come ragion promise,
E ciascun consolò che a lui si volse!
Gen.Crist.Similmente Gesù gli umili accolse.
Corif. O salutar costume,
Certo rifugio a le meschine genti!
Am. Pub. Alto esempio a' Possenti!
Sper. Oh qual soave lume
Veder già parmi,che di sponda in sponda
Rinnovellato il gran Tarpèo diffonda.

Sacra Cima, un dì superba
Di crudel Trionfator,
Vera gloria un Dio ti serba,
Il trionfo dell'Amor.

Am. Pub. Aura santa omai la face
Spegne in mano al rio Furor:
Tesson Pio con l'alma Pace
Dolce un nodo a tutti i cor.

Gen. Crist. Tempo appressa, che dai vanni
Vital nembo verserà.
Coro Lieta intanto il vol degli anni
La Concordia affretterà.
Sper. Ah non fia che Pio m'inganni
Perchè inganno il Ciel non fà.
Quel sembiante m'assecura
Donde a noi sorride il Cielo:
Gen. Crist. Dove ferve un dritto zelo,
Corif. Dove pinta è l'alma pura,
Coro Dove impressa è la pietà.

Tutti

O secolo, t'inchina
A tanto Re dei Re:

Am. Pub.	La Maestà Latina
e Corif.	Pur gli cadrebbe al piè.
Gen. Crist.	Della virtù divina
	Oh quanto accoglie in sè!
	Ciò ch' Egli a noi destina
	Io già vagheggio in me.
Corif.	Nò, non godrà più Roma
	Di formidato impero;
	Ella del mondo intero
	Scettro miglior terrà.
	Coronerà di palme
	La veneranda chioma;
	Mite ne' cor, nell'alme
	Il regno suo porrà.
Gen. Crist.	Pio l' immortal radice
	Di tanto ben si fe':
Coro	Di lungo dì felice
	L'alba adorata Egli è.
Am. Pub.	Io d'ineffabil grido
	La salutai quì prima:
Sper.	Il Tiberino lido
	Tutto per me suonò.
	Ma sì festevol mostra
	Opra non fu sol nostra:
	Sante Ruine, un fremito
	Ancor da voi s'alzò.

Am. Pub. A quel voler magnanimo
Che troncò ceppi, esigli,
Nel degno cor de' Figli
L'alto Quirin parlò.

Tutti

A quel voler magnanimo
Che troncò ceppi, esigli,
Nel degno cor de' Figli
L'alto Quirin parlò.

Gen. Crist. Qui di Gesù ne'figli
Spirto d'amor parlò.

Ah sì, d'amor di quell'amore ond'ardo
Io, che per esso il mondo
Rinnovellai; che fransi
Barbaro giogo, e dignitate e dritto
Impressi all'uom; che in fronte
Del par Giustizia e Caritade ho scritto:
Di quell'amore, ond'io
La grand'alma di PIO—tutta compresi
In Lui più volte io resi
A stuol di poverelli Orfani il padre,
E la guida, e il conforto: Io delle Gregge
A la sua verga pastoral credute
Gioja il feci e salute:—E quando Ei corse

A ravvivar la benedetta face
Sovra lontane rive
Impoverite de'bei raggi sui,
Io per le Atlantich'onde era con Lui.
Sul provido Naviglio
Cui sorridea la Fede,
Noi le dilette prede
Sospiravamo insiem.
Oh me, dicea, beato,
Più che di regio stato,
Il dì che al Cielo acquisto
Fatto d'un alma avrem.

CORO L'alto Vessil di Cristo
Rifolgorar vedrem.

GEN.CR. O Voi sante reliquie fraterne
Mal campate al Pagano furor,
Là nell'ampie funeree caverne
Esultate al novello Signor.
Dallo zelo che il petto gl'incende
Più riprende—La Pianta vigor,
Che cresciuta del vostro gran sangue
Mai non langue—, non sfronda,non muor.

INDICE DEGLI AUTORI

Noi infrascritti Censori d'Arcadia avendo, in vigore delle leggi della nostra Accademia, riveduto un volume intitolato *Solenne Adunanza tenuta dagli Arcadi nella Protomoteca capitolina il* 3 *Dicembre* 1846 *per la esaltazione al Sommo Pontificato della Santità di Nostro Signore Papa PIO IX felicemente regnante*: giudichiamo, che gli Autori nell'impressione di esso possano servirsi del nome pastorale, e dell'insegna d'Arcadia.

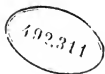
Elviro Nedèo
Sorgesio Timbrèo } Censori
Archigene Anfigenèo

Attesa la suddetta relazione si concede licenza di pubblicare l'indicato volume col nome Arcadico degli Autori, e coll'insegna del nostro Comune.

Dato nella Neomenia di Elafebolione Olimpiade DCLXI. anno II. dalla Restaurazione d'Arcadia Olimpiade XLI. Anno III.

Loco ✠ del Sigillo custodiale.

Filandro Gerontèo Custode generale.

Isandro Tespico
Fileno Antigonèo } Sottocustodi.

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni Ord. Praed.
S. P. A. Magister

—

IMPRIMATVR
I. Canali Patriarcha Constantinop
Vicesg.